Come potete constatare, i Romani regolavano in modo ineccepibile ogni cosa attraverso le leggi. La liberazione dello schiavo era una di queste, ma anche i rapporti da tenere con i popoli sottomessi. Non per nulla Virgilio affermò: "Tu regere imperio populos, Romane, memento, / *(hae tibi erunt artes), pacique imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos"* (Tu ricorda, o Romano, di dominare le genti; queste saranno le tue arti, stabilire norme alla pace, risparmiare i sottomessi e debellare i riottosi."

È di questi ultimi giorni la notizia che il numero degli avvocati in Roma, al giorno d'oggi, supera quelli di tutta la Francia. Evidentemente, la tradizione affonda le radici molto lontano nel tempo. Nell'antica Roma, grazie al famoso diritto romano, che credo si studi ancora nelle Università, una professione molto rispettabile era quella degli avvocati e l'oratoria qui raggiunse le cime più alte. Basti pensare all'oratore per antonomasia: Cicerone.

Stupite, stupite, lettori, l'orator in Roma non veniva pagato. Addirittura una legge del 214 a.Ch. faceva esplicito divieto di accettare denaro per aver difeso una causa. Solo in epoca più tarda il divieto non fu rigorosamente osservato.

A questo punto, miei aficionados, vi chiederete: "Cosa ci guadagnava l'avvocato?"

Beh! Da che mondo è mondo non si fa niente per niente. L'avvocato ci guadagnava in prestigio e in autorità, per cui gli si spianava la vita politica. Vi chiederete ancora: "Come poteva sapere il cittadino il modo di impostare una causa per avere riconosciute le sue ragioni?" Per questo c'era un'altra figura importante: il giureconsulto, uomo di scienza, che dava i giusti suggerimenti, mentre l'orator era il suo compagno di battaglia che li metteva in pratica davanti al giudice e spesso si faceva degli acerrimi nemici, perché, in realtà, era il più esposto.

Il giureconsulto tutte le mattine era assediato a casa sua da una folla di clienti, che gli chiedevano dei pareri. Ciò non avveniva in privato ma in pubblico e chi ascoltava si poteva rendere facilmente conto delle capacità della persona consultata. Pertanto, questa professione, come quella dell'orator, era esercitata da chi voleva farsi strada nella politica e tutti i vari personaggi politici soprattutto nell'ultimo periodo della repubblica iniziarono da qui la loro carriera di consoli, ad eccezione di Mario che invece vi pervenne per meriti miliari.

Ma, si sa, i tempi si evolvono e quindi anche le istituzioni. In età imperiale sia l'oratore che il giureconsulto divennero delle vere e proprie professioni, che prevedevano una remunerazione, che in ogni caso non poteva superare i dieci mila sesterzi.

Certo, accanto ai grandi avvocati alla Cicerone, ce n'erano di più piccoli, chiamati causidici, vocabolo in uso ancora oggi. Costoro erano dei veri e propri parolai, gesticolavano furiosamente e facevano diventare una causa insignificante qualcosa di spaventoso.

Ce ne dà una simpatica testimonianza il tante volte citato Marziale, il quale dice al suo difensore: "Non si tratta né di violenza, né di omicidio, né di veneficio; oggetto della mia lite sono tre caprette. Io sostengo che il mio vicino me le ha rubate, e il giudice vuole che gli porti delle prove. Tu parli di Canne, della guerra mitridatica, della furiosa guerra contro i Cartaginesi, giuri, tiri in ballo Silla, Mario, Mucio, e fai la voce grossa, accompagnando i discorsi con grandi smanacciate. Ma insomma, Postumo, parla delle tre caprette!"

Vi state divertendo, lettori miei? Anch'io, perché accanto alle parole di Marziale ricordo anche la mia vita sui banchi di scuola e sulla diuturna fatica delle traduzioni, che mi fecero la testa come un pallone. In compenso arricchirono enormemente il mio linguaggio.

E a proposito di studi, giova dare un accenno alla struttura scolastica in Roma.

Nell'epoca repubblicana i padri non disdegnavano di istruire i figli e se li portavano dietro anche nelle cerimonie più impegnative, come vediamo nel fregio dell'Ara Pacis.

Quanto alle scuole vere e proprie non sono da paragonare con le nostre.

Intanto, le lezioni erano impartite in qualche piccola stanza o addirittura all'aperto da un maestro, che stava seduto su una sedia con spalliera, la *cathedra*, mentre gli scolari su degli sgabelli e tenevano sulle ginocchia una tavoletta incerata, su cui incidevano le parole con lo stilo. Essa aveva una peculiarità, poteva essere sempre riutilizzata, bastava raschiare la cera, o incerare di nuovo.